

"La sorbetteria di Ubaldo"

di Piero Simoni

Poco prima dell'una pomeridiana Corrado si incamminò verso il piazzale e, nell'attesa, si sedette sugli scalini del portone della scuola elementare a fumarsi la sua "popolare" che s'era accesa in for di porta.

Il "postale" sarebbe dovuto arrivare intorno a quell'ora.

Avevano seguito il facchino quattro ragazzi i quali, anche loro nell'attesa, s'erano messi a prendere a calci un bussolotto arrugginito abbandonato sulla strada sterrata sottostante il campo sportivo.

Quando la grossa auto pubblica giunse sul piazzale e vi si fermò dopo un paio di manovre eseguite per disporsi a ripartire, il fattorino salì sull'imperiale della macchina e calò sulle spalle di Corrado, piazzatosi saldamente sul terzo piolo di ferro della scaletta tenendo un sacco rovesciato a mò di cappuccio sopra la sua berretta, un involucro di iuta contenente due barre di ghiaccio, due "colonne" di un metro e mezzo circa di altezza e di circa 25 centimetri di base.

Quando messo il piede a terra il facchino si mosse, si diresse a passo lesto verso la bottega di Puppo passando dalla strada della Posta che era più breve.

L'uomo dai baffi rossi lo attendeva tenendo in mano un punteruolo di ferro ed un mazzolo di legno.

I ragazzi seguirono Corrado sulla stessa strada festosi e saltellanti. Appena il facchino depose a terra le barre, Ubaldo iniziò a spezzarle deponendone i frammenti nella piccola cella a muro della bettola, cella che con il suo rivestimento di lamierino zincato fungeva, allora, da frigorifero.

Era una domenica di giugno degli anni quaranta e l'uomo dai baffi rossi si apprestava a fabbricare il gelato artigianale.

I ragazzi lo sapevano, ma lo avevano già intuito dai movimenti di Corrado e ne ebbero poi la conferma quando l'uomo caricò sulle spalle il sacco di iuta il cui contenuto, a giudicare dalla forma dell'involucro, non poteva che identificarsi con il ghiaccio proveniente dalla fabbrica. Già era un "mistero" per i ragazzi che il ghiaccio ci fosse anche d'estate, però sapevano a cosa serviva e per tale ragione ne attendevano con ansia l'arrivo.

Intanto, tutti presenti mentre Puppo spezzava le barre, ne raccoglievano le "schiglie" che saltavano in aria ad ogni colpo di mazzolo e mettendosele in bocca ne gustavano il gelo che refrigerava le loro gole sempre arse a causa delle scalmanate cui si sottoponevano.

Poi, sapendo che da lì a poco sarebbe scesa dalla sua casa una donna con una pentola piena di crema o di cioccolato, s'apprestavano a dar di mano alla sorbetteria che Ubaldo, i ragazzi lo chiamavano

"Ugualdo", avrebbe messo a loro disposizione con l'incarico di girarvi la manovella.

Avevano fatto la conta per sorteggiare il primo e poi, in ordine, tutti quanti si sarebbero alternati a girare per usufruire, alla fine, di quel "premio" consistente nella "leccata" del poco gelato rimasto attaccato alle palette della sorbettiera, ma dopo che il padrone l'avesse ben raschiate con un cucchiaino. Ci restava assai poco.

Ma chi a quei tempi prestava la propria opera per ricevere grossi compensi? Non gli adulti, figuriamoci i ragazzi! Ci si accontentava di ciò che veniva e non veniva mai molto a nessuno.

Ma che gelato! Che sapore e che profumo! Era in parte quanto bastava ad appagare le voglie golose di quei piccoli e non certo abili manovratori della manovella che facevano girare in continuazione e maldestramente.

E dicevano tra loro: "Ora tocca a te! Ora tocca a lui! Ora tocca a me!"

Poi Ubaldo li faceva fermare per verificare a che punto fosse il "processo" di fabbricazione e diceva: "Unn'anco fatto! Dovete girà dell'altro!" Oppure: "Allestitevi che ci maca poco!"

E quando il gelato era davvero pronto li afferrava quell'incontenibile smania che si esauriva, ma molto parzialmente, con la leccata collettiva delle palette. Ne pregustavano il piacere passandosi la lingua sulle labbra; un piacere papillare ed olfattivo, ma anche in una certa misura morale in quanto "mercede" ad un lavoro prestato.

La gente andava da Puppo a comprare un biscuit alla crema da dieci centesimi, da venti, da mezza lira e da una. Biscuit più grandi non ce n'erano. In quella misura si esauriva il consumo domenicale del gelato da passeggio.

I maggiori fruitori della delizia in piccole dosi - cioè i ragazzi della piazza e delle strade - affinché nulla andasse perduto del contenuto di un cono grande come il ditale di una sarta, una volta "raschiato" il fondo con la lingua, lo riempivano di acqua di fonte e se lo inghiottivano come fosse un'ostia.

I "manovali" della sorbetteria attendevano, passata la prima, che un'altra festa giungesse ad integrare quella voglia di gelato che mai si esauriva in una sola volta e in così piccola misura.

Ma non v'era certezza che un'altra festa arrivasse, al sapor di vaniglia, perchè poteva succedere, allora, che il ghiaccio non pervenisse alla bottega o che facesse danno la corriera che lo portava, od altro poteva capitare, a quei tempi, che impedisse ad Ubaldo di fabbricare il suo prelibatissimo prodotto alla crema e al cioccolato.

□